

## Testi di invito per il Premio Amedeo Boldrini

### *Premessa*

*Questa selezione di testi è stata pensata per “invitare” coloro che parteciperanno al Premio a ripensare il centro storico di Fucecchio, ad apprezzarne l’identità, i tratti più caratteristici e anche la dimensione umana. Sono stati scelti brani di autori che, a nostro parere, hanno anche uno spessore letterario e non si limitano a descrizioni. Proprio per questo carattere evocativo, e non semplicemente descrittivo, riteniamo che i docenti che intendono proporre la partecipazione ai propri alunni possano utilizzarli in tutto o in parte, introducendone la lettura. A conclusione riportiamo anche l’episodio “Diabolik a Fucecchio”, nato in occasione di Marea 2008. Per quanto si tratti solo di appunti preparatori, ci è sembrato interessante vedere come il nostro paese possa fare da sfondo anche per un’avventura a fumetti.*

### PIERO MALVOLTI

*Piero Malvolti è nato nel 1920 a Fucecchio dove è morto nel 1998. Avvocato, ambientalista e scrittore è stato autore di diversi libri di narrativa incentrati su Fucecchio: “Diario di famiglia” (1964), “Fucecchio, un paese”, (1969), “Fine di una terra” (1975), “I racconti della piazza” (1997). Il primo brano che presentiamo, un ritratto evocativo di Fucecchio, è stato scelto da “Fucecchio, un paese”, il secondo fa parte di “I racconti della piazza”.*

#### La terra di Fucecchio e la sua gente

Fucecchio è un paese di colli, anzi di un colle, che pare disegnato da una mano antichissima e saggia che lo volle fermo su un poggio, quasi a sfiorare l'Arno lungo il suo corso, non sprofondato come Firenze nella vasta conca alle bizze del fiume, ma su in alto a guardare con occhio paterno e vigilante l'incostante fluire delle acque. Questo paese aperto al mare, ai venti, con le sue linee chiare ed i tetti allungati su tutta la collina mi apparve sempre come una scoperta, quasi una storia ferma di pensieri e di cose. Avvertivo attraverso il paese il ripetersi della nostra incomprensibile vicenda, il microcosmo della labile condizione umana ed un ritorno alle prime radici della vita. Una donna che entra frettolosa in casa e socchiude l'uscio tenendo il bricco del latte sospeso nell'aria, un'altra che chiama insistente il bambino nell'afa silenziosa del meriggio estivo, il vecchio con cui scambiavo vaghi apprezzamenti sugli umori del tempo ed il rumore giù del paese tenace, insistente come il richiamo ad un'altra e diversa civiltà, erano fatti e cose che potevano costituire la chiave per nuovi e più vasti approfondimenti e come in un grafico di colori e di suoni rivelavano il contraddittorio volto del nostro tempo. E l'occasione, se così si può dire, mi fu data proprio dal paese, da quello vecchio, che aveva resistito a cento battaglie da quella di Castruccio, nella gelida notte del dicembre del 1323, fino alle più recenti segnate dalle bombe degli Spitfire o dai mortai dei tedeschi in fuga verso gli Appennini, paese che ora scompariva insieme ai portali in pietra serena, agli stemmi delle casate, ai lampioni fine ottocento, ai tigli del poggio Salamartano, alle torri dell'antico castello Cadolingio a stento ancora in piedi nel bosco dei cipressi, paese ormai diverso nelle pietre, nelle case, nelle luci, nei volti e nei gesti della gente, lontano da quella comunità fatta di fiere e mercati, di devozioni, di storie raccontate davanti al fuoco, di gente che benediva i rami nella Domenica delle Palme e spargeva di fiori le strade nel giorno del Corpus Domini. Chi aveva vent'anni nel 1938, non aveva ancora dentro i segni della grande mutazione. Al circolo borghese si leggeva con aria da cospiratori nell'enciclopedia

di famiglia il significato della parola Comunismo e si guardava la piazza animarsi di voci e di gente che parlavano di nulla, si sentiva lo scalpito degli zoccoli sul selciato e talvolta quello più greve come una pioggia dei greggi che a primavera andavano ai monti. Le chiese erano piene di canti e il prete diceva parole inaccessibili e Dio era là, presente, sicuro, personale, nemico dei bestemmiatori, amico di chi lo pregava, prodigo di indulgenze, sicuro nella condanna e nel premio, non avevamo né angosce né incertezze perché eravamo ancora gregge, il grande gregge, rimasto alla sicurezza della vigilia, ai tre pater ave e gloria dopo la confessione con il frate che puzzava d'aglio da morire, al bacio rubato alle donne che sapevano ancora arrossire, all'amore avvertito nel vento, nell'erba, negli odori riarsi della grande estate Non si conosceva il signor Freud e non ce ne importava niente.

Fucecchio era ancora un paese di piazze e nelle piazze gli uomini parlavano di donne e di terre, si scambiavano mercanzie ed i carretti delle verdure segnavano il corso delle stagioni e la primavera sui pianali di legno portava nelle case l'odore degli orti. Le piazze di Fucecchio erano luoghi vasti e belli dove confluivano le strade come per un porto e la gente sapeva che là ci si poteva incontrare, parlare di cose importanti e di nulla, insultare e battersi e l'uomo usciva vivo o morto dalla piazza ma usciva uomo. Un tempo le città erano umane perché avevano piazze come quelle del mio paese e i ragazzi vi giocavano a piastrella e gli uomini a bracciale (allora non c'era il problema del full time). C'era anche la piazza delle bestie dove si potevano comprare grassi maiali di colore rosa o neri, più magri, di pascolo senese, con occhi cattivi quasi di cinghiale e gli uomini li alzavano per la coda e la piazza si riempiva di grida acutissime; c'erano anche cavalli alti e belli che l'uomo faceva correre da un punto all'altro della piazza, cavalli neri e lucidi al sole come la pelle di un moro o bianchi come il gesso, dai riflessi di luna. E correvano alti e dritti, con i colli tesi per la breve prova e in un angolo gli uomini dai fazzoletti accesi gridavano le cifre tirando bestemmie e stringendosi le mani. C'erano anche i ciuchi e muli pazienti trattenuti da corde in lunga fila, rassegnati alla fatica più bassa e zoccolavano sulle pietre. Una volta nella piazza si ammucchiavano legna e fascine e si bruciavano spighe e erbe secche e le ragazze saltavano le fiamme nel segno di S. Giovanni. La vita ricominciava al mattino con il canto d'una donna, il rumore dello zoccolo sul selciato, il grido del rivendugliolo, il rotolare di un carretto sulla strada. Un tempo i Della Volta si scontravano con i Simonetti nelle piazze di Fucecchio, la lotta era selvaggia, la gente fuggiva dentro le case, le donne si chiudevano nelle loro stanze, i bambini goffi e stracciati continuavano a giocare sul pavimento, i cani randagi abbandonavano la piazza. Finita la rissa la piazza sembrava appartenere ai morti. Porte e finestre restavano chiuse, deserte le strade d'accesso. Questa la piazza dove fu ucciso Geri del Bello queste le strade percorse da Uguccione della Faggiuola, Castruccio degli Antelminelli ed un secolo dopo da Niccolò Fortebraccio; di loro è rimasta questa attonita eternità delle pietre. La piazza, palcoscenico della vita, proiezione di ogni civiltà, liturgia dei gesti, sagra delle ipocrisie, momento supremo della verità, equivoca, pettegola, contraddittoria resta in fondo la nostra storia. Ora nelle piazze c'è solo il rumore dei cavalli dentro i pistoni e l'urlo breve e rabbioso dei motori e il silenzio delle macchine ferme. Sono scomparsi gli odori dell'antica cucina, i portali in pietra serena, gli stemmi delle casate ed anche i gesti e le voci della gente, soprattutto le voci che si ascoltavano da una finestra, da un cortile, da un orto, ora vengono da lontano, appartengono ad una donna che ha cantato in un disco, in un nastro magnetico ed ora arrivano anche qui in questa casa eguale come in altre cento, mille, un milione di case, un tempo era la voce umanissima di una donna, di una donna vera e quando la sentivi sapevi che era una donna di carne e di sensi e non un nastro od un'immagine e nella piazza non c'era il ronzio breve e rabbioso dei motori ma tenui, dolcissime, le voci della sera e con esse è scomparsa un'eternità perché le voci, assai più delle cose, dei palazzi, dei portali davano il senso della vita.

## Le torri del Corsini

Quando si rientrava da scuola da Empoli, da San Miniato, da Firenze o dai bagni in Arno o dalla pesca in Padule, le vedevamo sempre così, intatte, rosseggianti, sul verde sperone collinare, a dare un po' di grinta al paesaggio più tenero delle olivete di Montellori e di Casa al Vento.

Ancora prima che scoppiasse la guerra, che doveva ferirle profondamente, noi eravamo soliti passeggiare intorno alle mura. Il grande cancello, quello d'ingresso per il principe e i signori, era proprio sull'angolo della curva del Roccone. Tra olivi, per una strada sterrata, si arrivava fino all'ingresso della fattoria. Ma lì un secondo cancello restava sempre chiuso. Il mistero della parte vietata, le alte mura eccitavano la nostra fantasia. Allora rasentavamo la muraglia con le piante sparse, di capperi e di ortiche che ci bucavano le gambe. Qualcuno cercava di arrampicarsi, ma inutilmente. Le torri restarono così a lungo dentro di noi come un sogno, un luogo impendibile difeso da antichi guerrieri. L'immagine fu poi rinverdata negli anni del liceo. Rileggendo il Machiavelli nella sua vita di Castruccio Castracani («È Fucecchio posto in luogo più forte che alcuno castello di quello di Pisa, per essere in mezzo intra la Gusciana e Arno ad essere alquanto rilevato da il piano...») la fantasia ebbe un solido appoggio dalla storia. E anche se non eravamo riusciti a scalare quell'anello di mura che racchiudeva come uno scrigno l'estremo baluardo della Rocca, avvertivamo che il cuore del paese batteva là, intatto, nella sua prima radice. Già lungo i leggeri tornanti, che portavano al secondo ingresso del parco, si respirava un'aria di campagna: l'architettura della casa colonica, il fienile, la cupoletta, adibita forse a deposito di attrezzi del parco, restituivano un'atmosfera fatta di silenzi, interrotta solo dal canto degli uccelli dentro alle siepi o dallo stridio delle rondini. Al di là delle torri si intravedeva il paese raccolto e protetto da quegli antichi edifici. E al silenzio del grande parco rispondeva il silenzio delle strade, delle case, delle piazze. A tratti s'udiva il grido di una donna, il rumore del fabbro, di un falegname di tutta quella gente che lavorava allora nelle botteghe lungo le strade. E lì, più vicino, di maggio, tra rose selvatiche e fiori di campo, si poteva ascoltare il canto dell'usignolo nascosto nella macchia. Una volta, mi pare nel '39, mentre mi aggiravo lungo la strada che vidi arrivare il principe con una piccola macchina francese, credo che fosse una vecchia Talbot per uso di campagna. Aveva una capote chiara, era bellissima. Il principe indossava un impermeabile bianco, assai snob per quel tempo. Mi vide mentre discendevo lungo il viale del co che era di solito vietato alla gente. Diventai rosso, mi sentii in colpa per avere varcato il cancello senza permesso. Vidi con la coda dell'occhio la macchina soffermarsi e il principe parlottare con il fattore. Poi la macchina fece marcia indietro. E quando fu alla mia altezza, il fattore mi domandò che cosa mai facessi lì. Balbettai la prima cosa che mi venne in mente: "Cerco le more". Eravamo in ottobre, e le more non c'erano più da un pezzo. Il principe accennò a un sorriso sotto i grandi baffi biondi. Poi aggiunse: "Vuoi entrare?". "Vorrei vedere le torri, andare lassù" risposi, accennando alla cima della collina. "Monta" mi disse con voce affabile. Salii sul sedile posteriore. Trovammo il cancello aperto e il sottofattore con il personale di fattoria schierati ai lati della porta in evidente attesa. Mi ritrovai, dopo aver salito alcune rampe di scale, ai piedi delle torri. Mi parve un miracolo. Io che mi ero aggirato per anni tra il Cassero e Cammullia, lungo la Greppa, rasentando i muri dell'impenetrabile castello, ora mi trovavo lì dentro con il principe. Era una giornata di leggeri venti autunnali, bianche nuvole si alternavano a vasti spazi di un azzurro tenerissimo che facevano da sfondo, come una grande quinta, alle torri. Lentamente salimmo le scale che portano alla Torre Grossa e da lì entrammo nella parte alta del parco. Percorremmo vialetti bossolo e alloro. C'era un odore forte di cedrina, di mentuccia e di altre erbe che, insieme alle foglie dei lecci le bacche dei cipressi appena scaldate dal sole,

spargevano nell'aria quieta dell'alto mattino un intenso intreccio di profumi. Laggiù, sulla piana, verso nord, il Padule si intravedeva con le sue vaste macchie di acque intervallate dai prati, sulla destra occhieggiava l'imponente mole della villa medicea con le rosse rampe di accesso, alle spalle sfumavano i monti Albani, quelli che Leonardo forse dipinse nell'ultima cena. Più lontano le Apuane scheggiate di bianco e i contrafforti dell'Appennino, appena spruzzati dalla prima neve, chiudevano l'orizzonte. Poi lo sguardo si perdeva nelle vaste distese di campi e di vigneti verso Santa Croce e Castelfranco per confondersi con i boschi delle Cerbaie. Spiccava solitario a ponente come un animale addormentato il netto profilo del Monte Pisano e a mezzogiorno l'arcigna rocca di S. Miniato. Il principe mi parlò dei problemi della fattoria, delle requisizioni del grano, dei prezzi imposti dal governo, delle difficoltà dei contadini e della proprietà. Io mi guardavo intorno e pensavo ad altro. Le parole del principe mi scivolavano addosso come non dette. La mente riandava e ai tempi remoti, in cui quel luogo aveva colpito anche il Machiavelli che sembra, secondo alcuni, fosse nato da madre fucecchiese. Ai primi di agosto dell'estate del '44 il paese era percorso dai guastatori tedeschi della Goering. Nel silenzio delle strade si udivano solo i loro passi e, in certe ore della giornata, il crepitio dell'antiaerea appostata tra le torri della Rocca. Sparavano all'impazzata contro gli Spitfire che cercavano di colpire il ponte, sganciando bombe all'altezza del Poggio Salamartano. Una volta uno di questi apparecchi fu colpito e lo vedemmo ondeggiare paurosamente, sfiorare gli alberi per poi scomparire all'orizzonte, al di là dell'Arno. Dalle colline di San Miniato rispondeva l'artiglieria dei reparti della V Armata. Molte case del paese furono sventrate, le mine tedesche fecero il resto. Il ponte sull'Arno si ripiegò nel fiume quasi secco, come un animale morto. Nella fattoria Corsini, confusi tra i resti di edera e le belle conche di limoni, finirono a pezzi le belle torri.

## INDRO MONTANELLI

*Indro Montanelli, giornalista, narratore e storico è nato a Fucecchio nel 1909 ed è morto a Milano nel 2001. E' stato il più popolare giornalista italiano del Novecento e per la sua professione ha visitato tutti i continenti venendo a contatto con i grandi eventi e i protagonisti della storia. Ha però sempre portato nel cuore il ricordo del paese natale dove, nel 1987, costituì la Fondazione Montanelli Bassi. In questo brano, tratto dall'antologia di racconti "Gente qualunque", ricorda alcuni aspetti della vita fucecchiese del primo Novecento*

### Mi chiamo Indro

Le ragioni per cui, al fonte battesimale, mi fu impartito questo nome, sono assai complesse e hanno un contenuto politico e sociale. Voglio raccontarvele perché da esse potrete ricavare molti lumi circa la mia origine e l'ambiente in cui sono nato e cresciuto. Dovete sapere che Fucecchio, mia patria, è un paese di Valdarno, sito a mezza strada fra Pisa e Firenze. È un paese abbastanza antico, sviluppatosi intorno al nocciolo feudale di un castello fiorentino, come sono molti paesi di quella contrada. Il castello, ora, non esiste quasi più: sono rimaste solo una torre piena di gufi e di civette e alcune mura diroccate. Tutto ciò sta in cima a una collina aguzza e a corona di questa cima è la parte antica del paese con le sue antiche famiglie di signori e di servi. C'è la Chiesa della Collegiata, molto grande e anche abbastanza bella, e ci sono alcuni palazzotti, il più famoso dei quali apparteneva appunto alla casata di mia madre, i Doddoli. Con l'andar del tempo, il paese si mise a scendere in basso, verso la piana, l'Arno e le strade. Qui si adagiò e prese a ingrossare soprattutto come mercato

agricolo. Poiché è buona regola di ogni borgata toscana di dividersi sempre in due fazioni, Fucecchio si divise in "insuesi" e "ingiuesi". Gl'insuesi erano quelli che stavano per in su, cioè nella parte antica, intorno al castello e alla Chiesa della Collegiata; ingiuesi quelli che stavano per in giù, cioè lungo le strade provinciali che menano a Firenze, a Pisa e a Lucca. Al principio di questo secolo gl'insuesi erano già in minoranza rispetto agl'ingiuesi, ma si tenevano ancora forti col prestigio della tradizione aristocratica: infatti il fior fiore del paese era tutto per in su, costituito da proprietari di campagna, i cui cadetti facevano i professionisti. Gl'ingiuesi, dal canto loro, più numerosi e attivi, aspiravano tutti a diventare insuesi, ma non potendolo per via dello spazio limitato, facevano gran baccano per obbligare gli insuesi a venire in giù. Ci furono anche dei casi d'ingiuesi che, fatta fortuna, andarono a stare per in su soppiantando nei loro palazzetti gl'insuesi che si erano mangiato il feudo. Ma, fino alla grande guerra, questi cambi della guardia nelle gerarchie economiche e sociali del paese erano fortunatamente abbastanza rari, eppoi gl'insuesi di Fucecchio non erano per nulla disposti a considerar pari loro gl'ingiuesi arricchiti solo perché avevano comprato una casa per in su. Eh, ci voleva altro! Ci volevano almeno un paio di generazioni e qualche matrimonio ben combinato. Questo dava e dà ancora luogo a molte discussioni. Ma, essendo io un mezzo sangue insuese di madre e ingiuese di padre mi sembra di essere in buona posizione per giudicare: e giudico senz'altro molto opportuna questa politica di casta e di resistenza degl'insuesi che, finché furono abbastanza forti per reggere e dirigere la cosa pubblica, lo fecero con poche idee e molta coscienza. Mentre gl'ingiuesi li abbiamo visti, poi, cos'hanno fatto, quando vennero al potere, con tutte le loro idee nuove!

Negli anni che precedettero la mia nascita, la quale avvenne nel 1909, gli odi di fazione fra insuesi e ingiuesi erano al colmo. Gl'ingiuesi avevano ora le scuole elementari e tecniche, avevano il teatro, i negozi migliori, quasi per intero il luogo del mercato (solo una piccola frazione si svolgeva per in su, in piazza della Collegiata) e due delle tre farmacie. Per in su non erano rimasti che la Chiesa e i ruderi del Castello, e a lasciarli fare, gli ingiuesi avrebbero, come diceva mio nonno, fatto franare il poggio per portar giù anche quelli. Quanto al Municipio, resisteva ancora alla meglio, visto che i sindaci erano sempre di razza insuese, ma di concessione in concessione era sceso sempre più in giù e ora si teneva aggrappato appena alle ultime pendici. La guerra intestina che provocava questa evoluzione verso il basso scoppiava ogni anno, d'estate, come un bubbone, in una specie di palio paesano, che si chiamava la "battaglia degl'insuesi e degl'ingiuesi" e aveva per teatro la scalinata di mattoni (143 gradini, se non sbaglio) per cui, a settentrione, il poggio digrada verso la strada di Lucca. Si svolgeva a base di uova fradicie, fatte infracidire per l'occasione dalle due parti, i cui capitani cominciavano a farne incetta nella campagna un mese e anche due mesi prima dello scontro, ognuno badando ad accumulare più munizioni dell'avversario. L'esercito ingiuese era un esercito, come oggi si direbbe, di leva, un esercito napoleonico o nazionale, ogni cittadino un soldato. L'esercito insuese era un esercito di mestiere, di professionisti o mercenari, pochi, allenati tutto l'anno per la bisogna, a spese dei signori insuesi che nella battaglia vedevano impegnato il loro prestigio. I signori non vi partecipavano, nemmeno come capitani. Si limitavano a fornire, di sottomano, quattrini e consigli. Il giorno fatale, seminascosti dentro il fogliame dei loro, giardini che si allineavano in lunga terrazza digradante a destra del poggio, essi assistevano trepidanti allo Scontro. Il piccolo esercito insuese era ammassato in silenzio in cima alla scalinata, composto quasi tutto di artiglieri dall'occhio infallibile, seri, gravi, malvestiti. I vecchi tiratori erano serviti dai giovani apprendisti e combattevano in uno stretto spazio, quello rinchiuso fra il primo giardino, palazzo Dòddoli e il muro della Collegiata. Le donne e i vecchi si aggrumavano in disparte pregando per la sorte della bandiera. L'esercito ingiuese veniva baldanzoso e sterminato lungo la strada di Lucca, fra sventolio di stendardi, canzoni di vittoria, arringhe di demagoghi; e si schierava in fondo alla scalinata. Quelli di su dovevano sloggiare quelli di giù e viceversa. I carabinieri assistevano in disparte perché la pugna non uscisse dall'ambito delle uova. La battaglia cominciava alle due del pomeriggio e si protraeva, in genere, per due o tre ore. La

sua prima fase era vinta quasi sempre dagli ingiuesi che partivano all'attacco con plotoni di arditi e, lottando con furore, pungolati dal tifo assordante dei sostenitori, guadagnavano qualche decina di scalini. Poi il loro impeto si spegneva e gli insuesi riguadagnavano a poco a poco terreno. Essi combattevano senza punto entusiasmo, ma con molta serietà professionale, in silenzio, fra le preghiere della popolazione. E quasi sempre vincevano ricacciando gli ingiuesi che a un certo punto venivano colti dal panico e fuggivano a precipizio, tifosi, combattenti, bandiere e demagoghi mescolati insieme. La vittoria veniva celebrata, la sera, con pochi discorsi e molti barili di vino distribuiti dai signorotti, i quali tuttavia affettavano di ignorare l'accaduto. Io non ricordo che vagamente queste guerre. Da allora ne ho viste altre e di più serie. Ma la mia filosofia militare si formò tutta nello studio delle battaglie fra insuesi e ingiuesi le quali m'insegnarono ad apprezzare gli eserciti di mestiere molto più che quelli di leva; a diffidare dell'entusiasmo, a considerare catastrofica l'applicazione della demagogia alla milizia, a deplorare l'inflazione di parole, di applausi e di decorazioni che facevano gli ingiuesi, e a dubitare dell'eroismo degli eroi.

## ALDEMARO TONI

*Scrittore, editore ed animatore della cultura locale, vive a Fucecchio dove dirige la rivista "Erba d'Arno". E' autore di alcuni libri di racconti, tra i quali ricordiamo "La Canonica e un altro racconto", "La Borghi", "Una guerra lontana", "Doddy", "Taccuino del quinto amore", "Al Sara Hotel". I brani che presentiamo rievocano con i ricordi di infanzia alcuni angoli e personaggi fucecchiesi: l'antica torre detta di Castruccio, distrutta durante la seconda guerra mondiale (Il Santini), la "Fontina", ancora esistente anche se abbandonata, e infine una filastrocca con tanti personaggi dell'"insù" ovvero della parte alta del paese, che sembra rivivere attraverso l'elenco dei loro nomi e soprannomi.*

### Il Santini

Il Santini stava in fondo alla strada, nella torre, o meglio, anche lì doveva avere alcune stanze perché lo vedevo a volte affacciato a una finestra, o vi vedevo Pia, sua moglie, o la figlia che era giovane, ed aveva una permanente sempre ben fatta. Dalla torre alla mia casa c'erano sì e no cento metri, eppure per me il Santini stava in zona di confine! La torre guardava dall'altra parte la via nova e la via nova andava a spaziare verso i prati del padule e le campagne lontane. Da fuori, dalla sporgenza di pietra sotto l'arco, dove i ragazzi si arrampicavano e restavano al fresco con le gambe penzoloni, si vedeva l'interno di uno strano negozio pieno di ceste, gabbie ed altre cose. I paesani mi pareva la frequentassero poco quella bottega. Più facile per me e per gli altri era entrare nel forno di Biagino. Dalla salita venivano spesso barrocci a scaricare fascine: le affastellavano provvisoriamente in un cortiletto che sovrastava dei pubblici orinatoi. I ragazzi stavano sempre ad osservare ogni tipo di operazione. Come quando per una festa, proprio là ai piedi della torre, degli uomini rizzavano un palco e mettevano un grande telone. Il Santini era tagliatore. Veniva in casa mia per il lavoro di mio padre. Avevo sentito molti dei loro discorsi. Parlavano di politica. Il Santini era ai miei occhi un uomo serio e distinto. Diritto, in piedi, a lavorare, le mani appoggiate sul banco, studiava le posizioni del modello per fare meno sciupo e, piegandosi di lato per tagliare, faceva uno strano movimento con la bocca. Rivelava una certa sua intellettualità nel fare le pause, ragionando, dando la pietra sul trincettino. Il Santini e mio padre tenevano al muro una foto di giornale coi "quattro grandi". Mio padre aveva anche una carta con l'intero mondo, le colonie, le cose come stavano prima della guerra. Ciò che colpiva, a guardarla, quella carta, era l'enorme estensione della Gran Bretagna, in Africa, in

Asia, nel Canada: tutto era segnato in un colore rosastro che contrastava col verde pur grande dei possedimenti italiani. La Russia, l'America, perfino la Germania, nei discorsi che sentivo fare erano venute dopo... per me la guerra era lì - lo sapevo - in quel verde che si riduceva sempre più e dove avanzavano gli uomini con l'elmetto a piattello, gli inglesi dai pantaloni tanto goffi, com'erano dipinti nello sfondo di battaglie infuocate anche nei miei giornalini. Andavo a giocare da un amico; a volte mi spingevo oltre le scaline della scorciatoia prima della villa Andreini. Sottopoggio, a "biscondola", ritrovavo anche gente della mia strada. Nei pomeriggi di primavera con alcuni avevo dato la caccia alle lucertole. Un giorno in quel viottolo c'era stata una gran sassaiola. Sottopoggio allora c'erano poche case, e si vedevano i campi di grano perdersi a vista d'occhio nella piana di Santa Croce. Dalla strada alberata, là in fondo, passavano rare macchine. Ci fu un periodo in cui il mio paese sembrava addormentato. Girava via via per le strade una guardia, una carrozza di quando in quando veniva all'Ospedale. Ricordo di essere stato da piccolo con mio padre in motocicletta al Galleno, ad Altopascio; poi la motocicletta a lungo ferma in magazzino, priva di copertoni. Ci ho ripensato dopo molti anni che al mio paese allora mancavano i giovani, che tanti erano laggiù; proprio dove nei miei giornalini si vedevano eroi e pattuglie, dov'era segnato il verde nella carta che il Santini e mio padre guardavano via via scuotendo la testa.

## La fontina

Si passava il forno di Biagino che sfociava con una terrazza al di là della torre, poi si prendeva a destra; passato Bastianino e il Lombetti, ancora a destra si lasciava il vecchio selciato e s'era alla via della Fontina. Era luglio o agosto, era l'ora calda prima del pranzo, e i ragazzi, le bambine, e qualche grande, andavano giù nell'ombra fresca, fra i pruni, il fondo ripido e sconnesso, alla fonte che tutti chiamavano "fontina". Buttava poco, come si diceva, in quella stagione arida, ma l'acqua appannava il collo dei fiaschi e le bottiglie, ed era un refrigerio. "Ora a chi tocca..." chiedevano civilissimi i contradaioi. Ci voleva pazienza, era lenta e bassa, leggera la gettata, e quando nessuno riempiva e lo scrillo finiva sulla pietra, quasi, riposante, cantava. Più sopra era la casa del Banti, detto "Barba"; di là da un lungo muro, la villa Foggini. Si avvertiva che quel luogo era fermo, "così" da tanto tempo; umile polla ("c'è una polla" infatti dicevano) tanti aveva dissetato e quell'acqua non si avvertiva che quella si disperdeva, entrata nel sottosuolo, risortiva più in basso per alimentare un pillone. Là era meno limpida l'acqua ma ancora utile perché ci lavavano e si vedeva a volte come lattiginosa o in certi angoli un po' stagnante con alcune foglie che ci marcivano. In certe ore del pomeriggio i ragazzi in quel lavatoio, nello specchio calmo dell'acqua, ci mandavano barchette improvvisando anche battaglie, e allora le acque si agitavano. Io, a pensarci, prima della scuola, da bambino, vi appresi molto dell'acqua: la bellezza e freschezza e utilità; che veniva non solo dalla pioggia ma dal profondo del suolo; che era, come poi lessi in S.Francesco, preziosa e casta. Nei silenzi di quella parte un po' nascosta del mio paese, avvertii le voci diverse che poteva fare, un canto allegro quando s'inviava una bottiglia, un "glu" cupo quando oltre la superficie un sasso s'inabissava. Non so se varrà, ma voglio fare un appello ai concittadini. Conserviamoli, non snaturiamoli questi luoghi. Un tempo erano dette "sacre" le fonti.

## L'insù

Fiumana guardava verso Armando

Igia parlava sulla porta  
Ottorino nicchiava  
con il vino  
La Dina partiva indaffarata  
La Gata, Baucche, Pelo  
Salomone  
la Biondi  
e il Cheli: Foresto e Donatello  
e Maggiolino  
e Orlando e Nella  
e Antonia e la Ferana; il prete  
del Veleno e le nipoti  
e il Billi  
e l'Antonini  
"cantiamo  
assieeeme..."  
ti ricordi?  
Carlo Parentini  
la bottega del Morino  
il monumento  
al re Umberto primo  
Bussino  
il Nano  
il Sedoni e la "marina"  
il Ticci il Dindi  
il Segretario  
e l'ospedale con i due portieri  
l'acquedotto e chi gli dava il via  
il mercato dei polli  
e i contadini  
la paglia ammucchiata il pomeriggio  
e gli spazzini  
e Trana e Pirio e Valdarnese  
(il Nicchino  
Tanacca  
Spaccamerda  
Ciaccheri, Batone  
Gocciola  
il Cenciaio  
Pistola...  
l'Abissino)  
e l'altro continente che era il mondo  
passato Ciccio  
la torre  
il Saurino.

## ARTURO CHECCHI

*Arturo Checchi nato a Fucecchio nel 1886 e morto a Perugia nel 1971, è stato artista di grande talento, disegnatore, pittore e scultore. Ha rappresentato spesso nelle sue opere scene di vita fucecchiese e al suo paese ha dedicato molte pagine del suo diario, "La mia lunga giovinezza", da cui è stato tratto il brano che presentiamo. Molte sue opere sono esposte presso il Museo Civico e presso la Fondazione Montanelli Bassi.*

### Fucecchio

“Fucecchio è il paese della mia adolescenza, della mia giovinezza, è il mio paese che vedo attraverso gli anni con sguardo ancora stupefatto;

le trecce della mamma che sono nella mia memoria come le vidi e le disegnai;

la severa sagoma del babbo, un po' staccato, che legge alla stessa ora le notizie del giorno, e che alla stessa ora fa le stesse cose e scrive le sue misteriose carte di conti;

la buffa sagoma di Teresina che almanacca in cucina intorno a bricchi e pentole raccontando mirabolanti stregonerie, e storie vere di magie e incantesimi; la quasi religiosa funzione di ogni mattina di fare le lunghe pesanti trecce alla mamma, che ispirò le mie 'Pettinatrici' e che fu la faccenda più importante del suo servizio anche quando le trecce si fecero meno folte e meno lunghe; le vicine di casa, le belle ragazze procaci del paese, e quelle più umili e modeste; le donnine e gli omini che facevano gruppo con gli asinelli, che si riunivano a discutere mentre il cavallo condotto a mano o attaccato al calessino pareva partecipare alle chiacchiere; donne, bimbi e vecchi che si godevano il sole d'inverno 'dietro il poggio' riparato dai venti;

conversazioni all'osteria, donne in faccende, o ozianti civette alle finestre, pettegolezzi al sole mormorati e ascoltati con confidente semplicità e maligna compiacenza;

fatica di uomini e animali.

E poi ancora le scoperte importanti di un mondo al di là del paese; i campi e le creature, animali in stretta confidenza con gli uomini; gioia e malinconia di estati assolate e di inverni desolati e grigi sul fiume, pigro nelle sue magre, impetuoso e stupendo in piena, che inondava i campi fino agli alberi del viale che crescevan con me;

la fiera del paese, alla quale convenivano uomini, donne, animali in festa e in frastuono, interrompendo con la fatica gioiosa del giorno solenne, quella monotona e dura di tutti i giorni;

boschi di ulivi e di pioppi sotto i quali le aristocratiche capre si raccoglievano a riposo, campi verdi e assolati dove il bianco abbagliante dei buoi metteva squilli di festa quasi paganamente religiosa;

e il paese tutto, le torri, le piazze sui poggi che si affacciano sulla piana sconfinata punteggiata di paesi, di case brulicanti di vita;

È questa la mia Fucecchio d'allora!

Che i miei occhi fanciulli scoprirono, che la mia mano giovinetta e ancora inesperta cominciò a fissare sui taccuini e sulle lastre che incidevo con mezzi di fortuna.

'Fucecchio di allora' che è il paese della mia adolescenza alla scoperta del mondo, il paese della mia giovinezza, che mi ha insegnato a conoscere il mondo.

## SERGIO NELLI

*Sergio Nelli, nato a Fucecchio e residente da anni a Firenze, è scrittore affermato, autore di diversi libri, tra cui: Dopopasqua, Ricrescite, Prima dell'estinzione, Segnavento Pontormo, Il primo*

*mondo, Albedo, Estate italiana, da cui è tratto il seguente brano che comprende anche una bella poesia di Enzo Fabiani (poeta e giornalista, anch'egli nato a Fucecchio nel 1924 e morto a Milano nel 2013)*

## Ricordi, con una poesia di Enzo Fabiani

... Facevamo merenda noi ragazzi, ed era un momento importante. La fetta di pane inzuppata nel sugo di cottura dello stoccafisso che mia nonna faceva cuocere per ore, il panino con le melanzane fritte e messe sott'olio, tanto agliate che facevano pizzicare il naso, il prosciutto, il salame... e i frutti di stagione: l'arrivo delle prime ciliegie, delle fragole piccolissime, delle giugiole che in un pomeriggio diventavano grinzose come il viso dei vecchi, delle susine durissime e acerbe. D'inverno girava per le strade ventose un omeone, Ciaccheri soprannome, che vendeva buricco caldo, senza grasso, solo sangue rappreso dentro budelli che addentavamo e succhiavamo senza pensare. Andavamo in bicicletta o giocavamo a pallone, partitelle e in solitario, colpendo la palla contro un muro fin quando non arrivava il buio. Nel frattempo le bambine saltellavano al gioco della campana (che chiamavamo moccio o, anche, zoppagallina). C'erano le prime televisioni in bianco e nero con l'Amico degli animali e i cartoni animati che mi hanno sempre messo ansia. C'era la mia fragile mamma, maestra senza esercizio, se non per un terribile doposcuola; c'era mio padre sempre impegnato in un lavoro impiegatizio che lo portava lontano e non gli piaceva affatto. Ma appartenevo anche a una tribù di parenti: tagliatori, ciabattini, fornai. E donne, donne toste, chiacchierone, importanti, operaie o casalinghe, capaci di fare le facce più strane mentre le osservavi parlare fra di loro. Dolcissime quando concentrate lavoravano la pelle o cucinavano. Se penso ai decenni Cinquanta-Sessanta mi accorgo che ho voluto bene alle strade, alle piazze, ai vicoli, alle torri smangiate, al Poggio Salamartano e alle sue due chiese, all'ospedale, alla gente, ai miei numerosi parenti, alla nostra lingua toscana; questo nonostante l'infelicità, comunque mitigata dall'amicizia e dall'affetto, sopravvenuta nell'adolescenza che in me si fece più dura per un notevole ritardo nello sviluppo. Negli anni disgraziati del ginnasio al Virgilio di Empoli, là dove le ragazze sembravano le mie mamme, quando tornavo a casa all'una o alle due, depositato da un autobus nel piazzale, facevo la strada che da sotto il Poggio Salamartano mi portava con una lunga scalinata (la chiamavamo le scarelle) alla Chiesa della Collegiata e dopo un altro piccolo sforzo, in Sant'Andrea, cioè al culmine del paese alto. La casa dei miei, davanti all'ospedale, stava in un pezzo di via Francigena. Durante il tragitto, in certi momenti magari estatici ripeteva una poesia di un poeta fucecchiese di nome Enzo Fabiani, che faceva il giornalista a Milano. La dicevo e la ridicevo a me stesso, magari non tutta, anche se oggi l'ho dimenticata completamente. Faceva così:

*Nella tua pace, come sole;  
prima che la morte  
alzi le vele di silice,  
prima  
che il nemico derida il mio viso d'apostata,  
prima che mi morda:  
nella tua pace,  
come sole.  
Quando tra le tue braccia  
sarò tramontato,  
quando sarò nel tuo silenzio;  
allora più,  
allora più nessuno  
mi domanderà del tradimento,  
del mio grigio peccato,*

*del mio cuore inquinato,  
del sole scomparso.*

Era una poesia tosta, ma io tendevo a ridurla a un solo verso: *Nella tua pace, come sole*, guardando le case della collina tra le quali c'era la mia. Più diventavo grande più mi rendevo conto che Fucecchio era ed era stato per me una fucina di umanità nonché cruciale punto d'osservazione sulle cose ...

## Amedeo

*Ed ecco un ricordo di Amedeo Boldrini (e della sua bottega) alla cui memoria è dedicato questo Premio.*

La bottega del barbiere – e per favore non lo chiamate parrucchiere né, tanto meno, coiffeur da uomo – è stata sempre luogo di incontro e di socialità. Quella di Amedeo Boldrini, universalmente noto come Tarpina, era (è) piazzata nel cuore della contrada Sant'Andrea: una piccola stanza in cui si sono confrontate quattro generazioni di Fucecchiesi, anzi, di Insuesi, che qui sono diventati amici litigando e, senza smettere di prendersi in giro, hanno scoperto di essere una comunità. Il capostipite della genealogia dei barbieri, il bisnonno di Amedeo, Pietro detto Giamboni, in servizio dal 1870, doveva essere uno che la sapeva lunga, tanto da aver fatto barba e capelli anche al Diavolo. Amedeo lo raccontava spesso con un certo orgoglio. Che quel signore distinto ed elegante, sceso da una carrozza, fosse in realtà il demonio, Giamboni se ne era accorto solo alla fine del servizio, quando, abbassatosi per raccogliere qualcosa che gli era caduta, aveva scoperto che i piedi del cliente erano in realtà zampe animalesche. E comunque – raccontava - il Diavolo se ne andò soddisfatto lasciando al barbiere una lauta mancia (andata ben presto in fumo con tanto di effluvi sulfurei).

Quella di Amedeo era una bottega 'interclassista', frequentata da operai, artigiani, impiegati e professionisti. Ricordo le puntuali visite in tarda serata dell'avvocato Egisto Lotti, storico e narratore, che si fermava per ascoltare i battibecchi, ma più spesso per attizzarli, per il gusto di esercitare la sua ironia provocatoria. La stanza era spesso talmente piena di conversatori che i clienti affacciati alla vetrina finivano per andarsene credendo di dover attendere troppo a lungo il proprio turno. Era una bella scuola dove un giovane poteva imparare a diventare fucecchiese –anzi insuese – con tutte le carte in regola: spirito polemico, gusto per la battuta, con quella giusta dose di cattiveria che dava sapore alla conversazione. Dunque uno spazio piccolo ma titolato a diventare la fucina dell'anima contradaiola. E lì, infatti, prese avvio la contrada Sant'Andrea, e a lungo si presero le decisioni più importanti non solo per il Palio, ma anche per tanti altri aspetti della vita di Fucecchio e delle sue tradizioni. Così il primo presidente della contrada non poteva che essere lui, Amedeo Boldrini.

Amedeo, che tanta passione e impegno aveva speso per la Contrada si lamentava talvolta perché da governatore non gli era toccata almeno per una volta la conquista del 'cencio'. In compenso però era stato protagonista dell'avventura più memorabile di quegli anni: il restauro del palazzo della Volta. Fu nella sua bottega che prese forma il progetto di entrare in quell'edificio abbandonato da tempo e farne la sede della Contrada. Un'impresa che sembrò a molti pazzesca, ma che fu realizzata in pochi anni, tra il 1989 e il 1993. Poteva accadere, in quel periodo, che l'incauto cliente di 'Tarpina' trovasse la bottega vuota e dovesse attendere pazientemente il ritorno di Amedeo, impegnato a dare ordini (e a lavorare lui stesso) nel palazzo che era troppo vicino per non andarci più volte durante la giornata per dare una mano ai volontari al lavoro.

Nei giorni precedenti il palio, poi, chi si sottoponeva al taglio di barba e capelli, lo faceva con una certa preoccupazione: Amedeo diventava sempre più agitato e nella discussione finiva per brandire il rasoio con un piglio minaccioso riducendo al silenzio chi intendeva provocarlo.

Tutti conoscevano il suo carattere polemico, ma tutti sapevano di poter contare sulla sua generosità e sul suo spirito di servizio. Proprio così: Amedeo era un uomo sempre disponibile a dare una mano gratuitamente, ad aiutare chi aveva bisogno in qualsiasi circostanza, ad accogliere gli ospiti in contrada o in casa sua. Sono noti a tutti gli affollati aperitivi natalizi e pasquali in casa di Amedeo, preparati con ricchezza e anche con stile dalla moglie Loretta, che – come le ripetevo spesso - avrebbe potuto gestire con successo una trattoria di tradizione toscana.

Anche nell'ultimo anno di vita Amedeo, nonostante gli acciacchi, ha continuato ad affrontare tutti i giorni la dura salita che conduce fin sul paese alto. Lo vedevo spesso fermarsi sul Poggio Salamartano a conclusione di una passeggiata che era per lui un rito irrinunciabile. Negli ultimi mesi, peggiorate le sue condizioni di salute, l'impossibilità di venire insù fu per lui l'inizio della fine. Nel palazzo della Volta e tra tutti gli "insuesi" il suo nome e il suo esempio non saranno dimenticati.

Alberto Malvolti

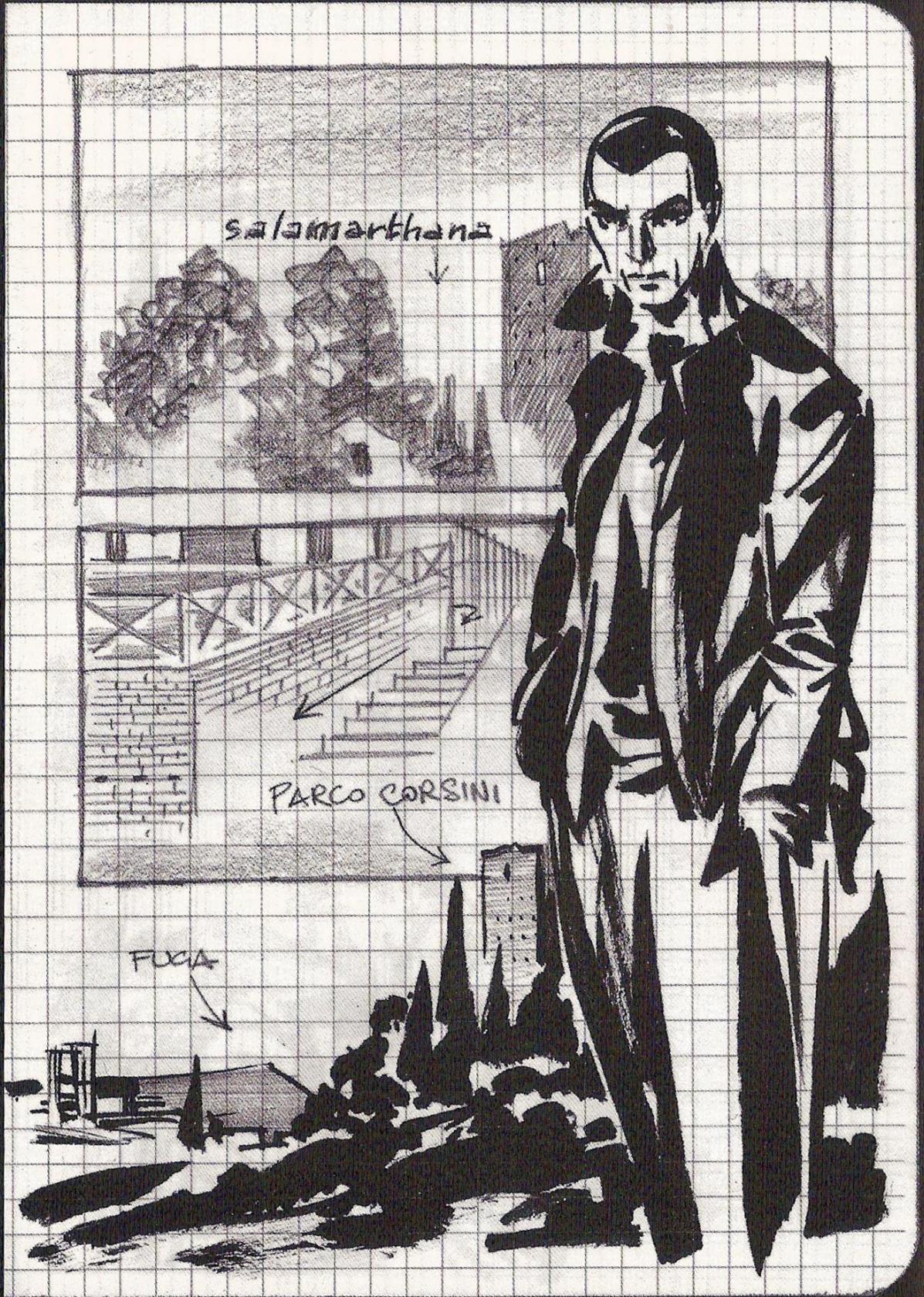
# DIABOLIK

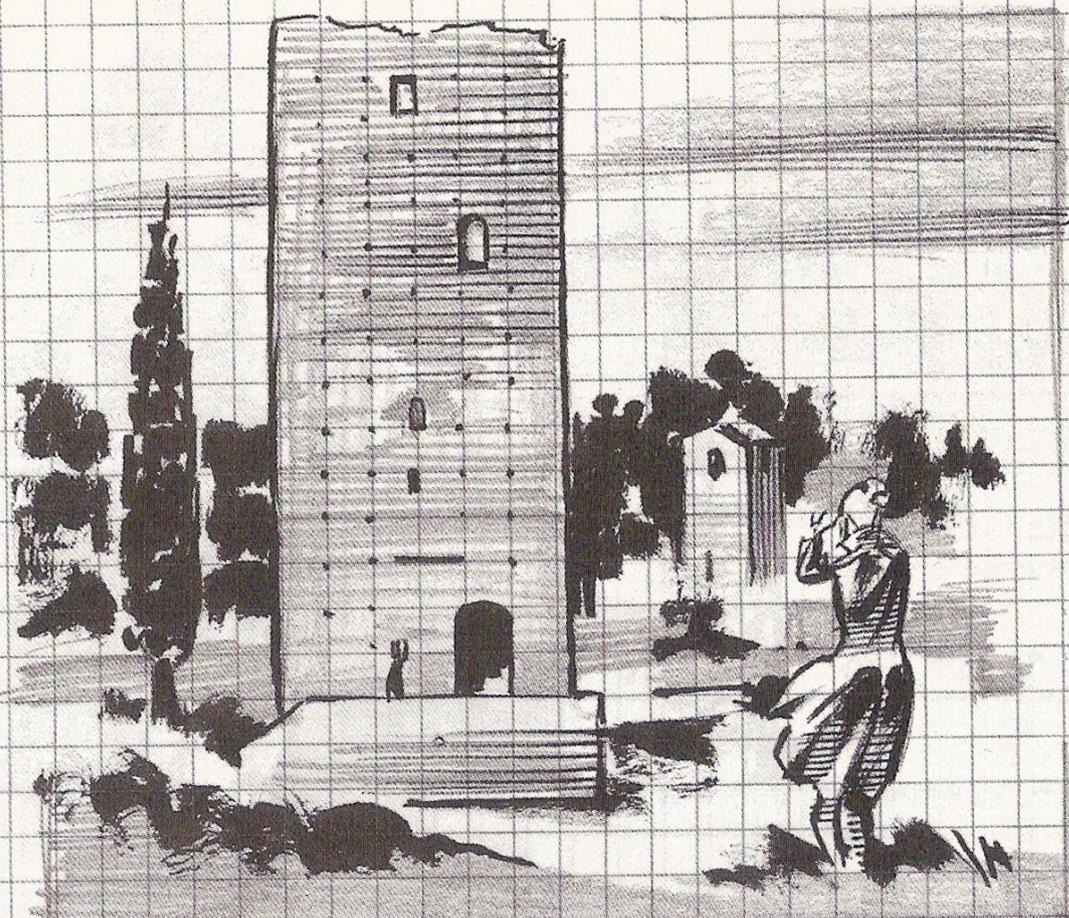
Appunti per un colpo a Fucecchio **MAREA DI RICORDI**



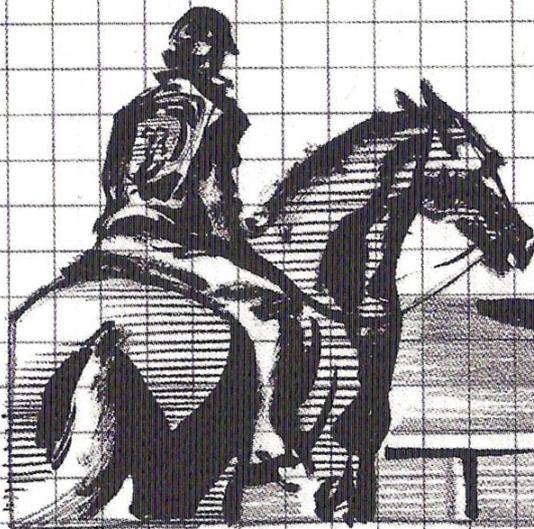
# MAREA DI RICORDI



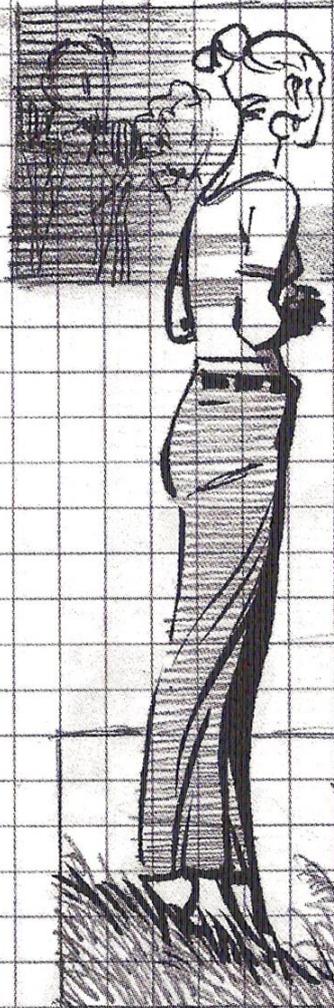
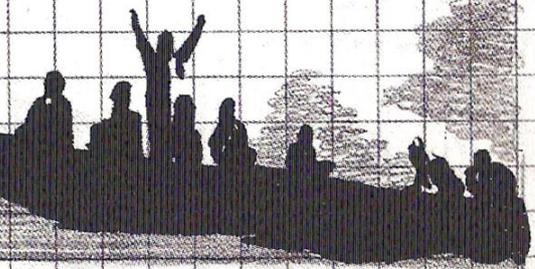




EVA...

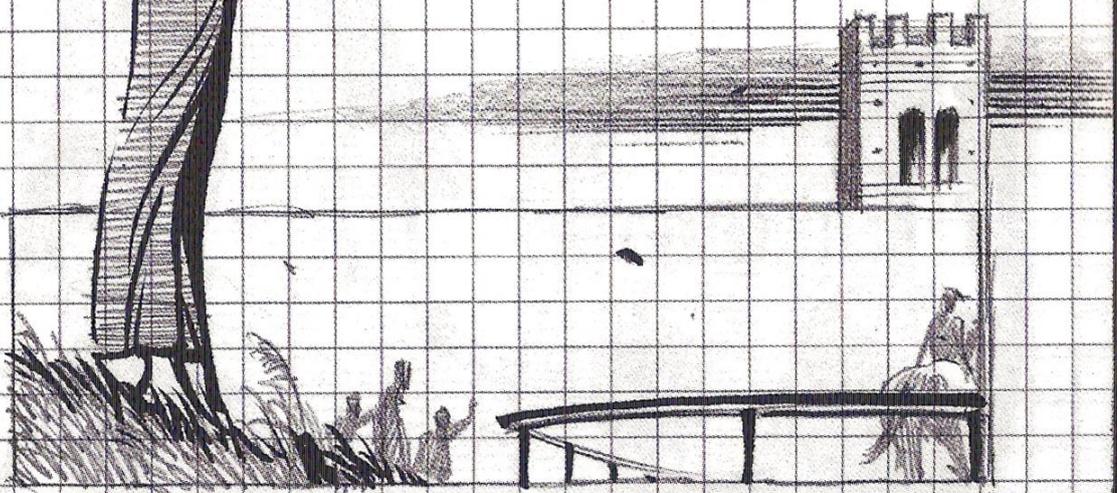


palo delle  
Contrade



↑ Buca

VALORE  
DEL CENCIO  
?



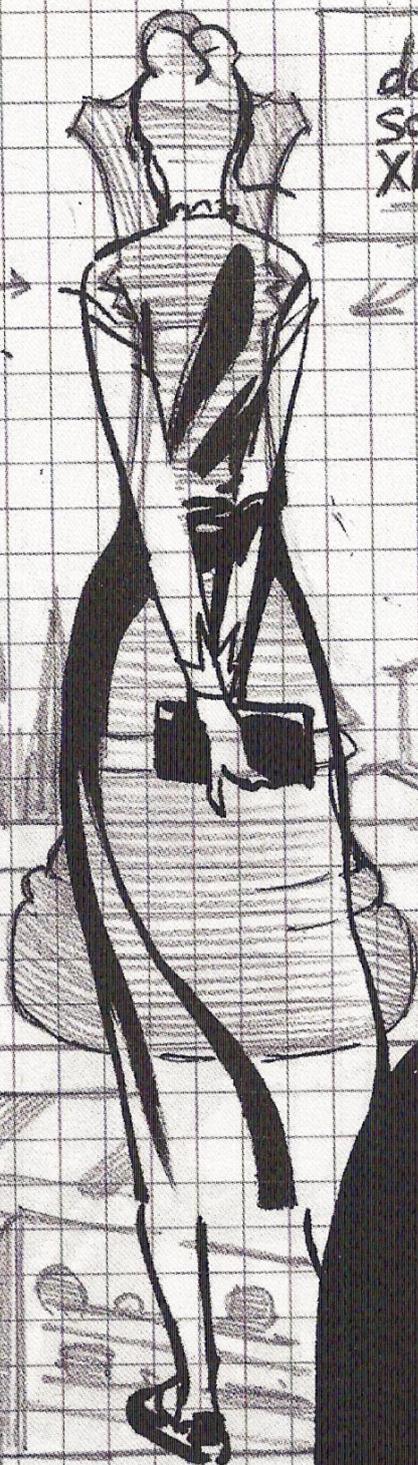
1460-65 Madonna  
con il bambino

ZANOBI  
MACCHIAVELLI

filippo  
LIPPI



Museo  
↓

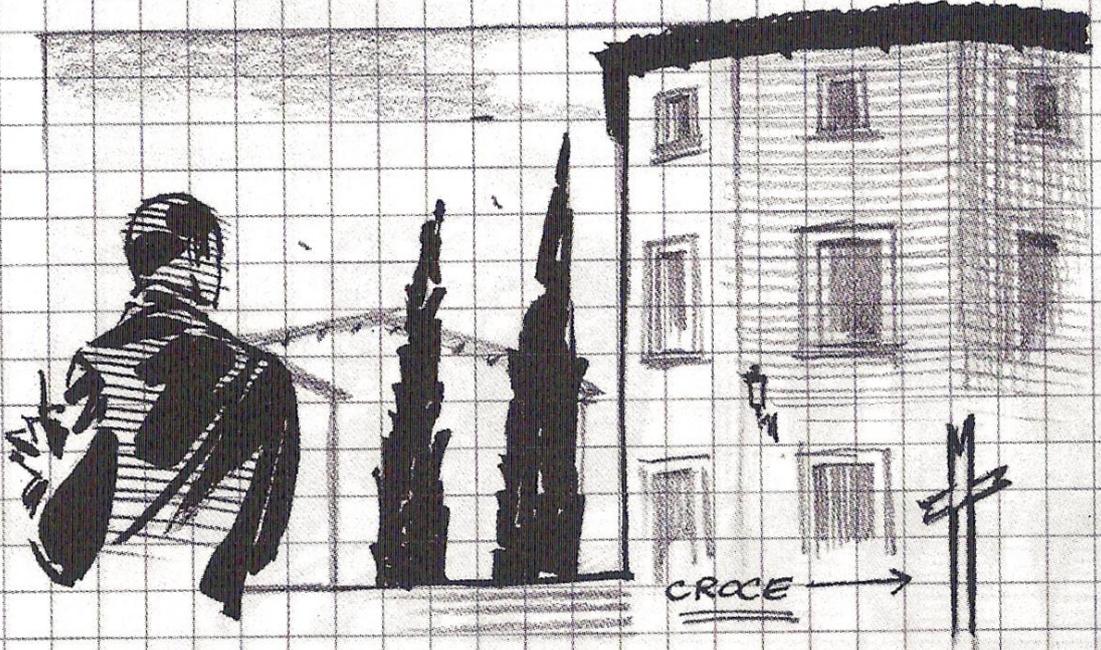


donna  
Scacchi = EVA  
XIV-XV sec.

Museo  
Palazzo  
Corsi



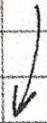
CHIESA DI  
SAN SALVATORE



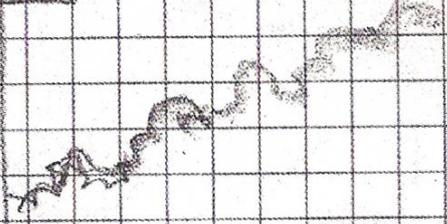
CROCE →



S. SALVATORE

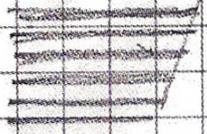


CROCE  
POGGIO  
SALAMARTHANO

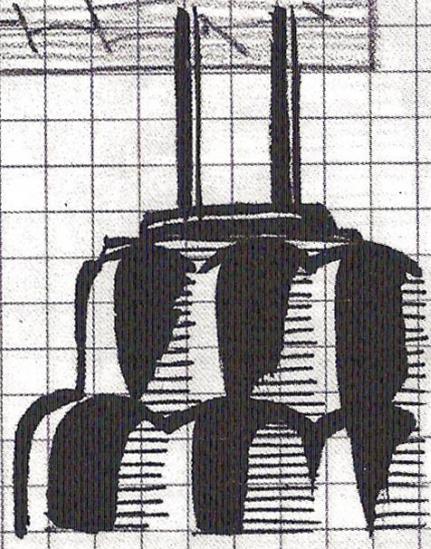
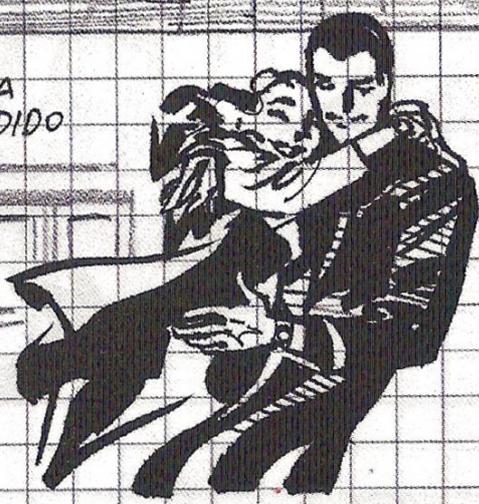


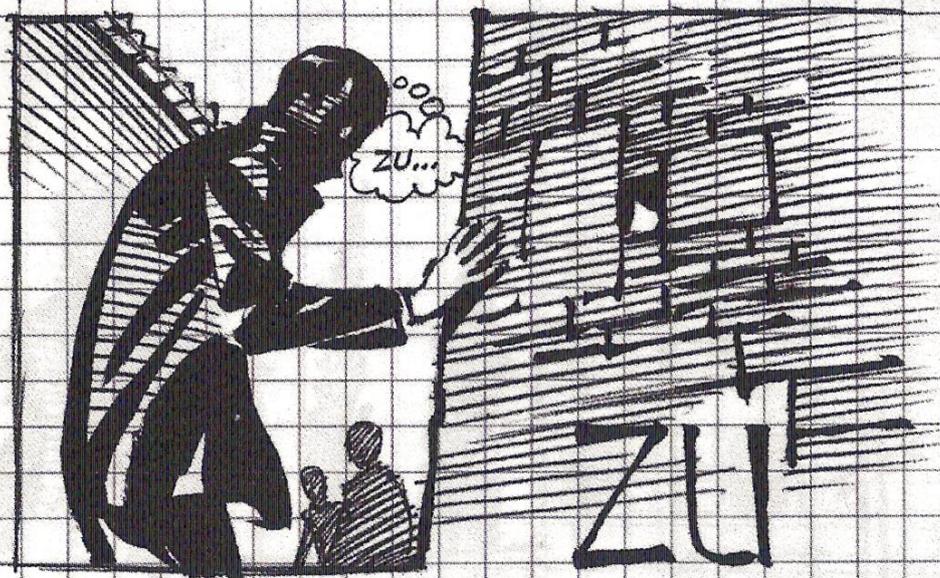
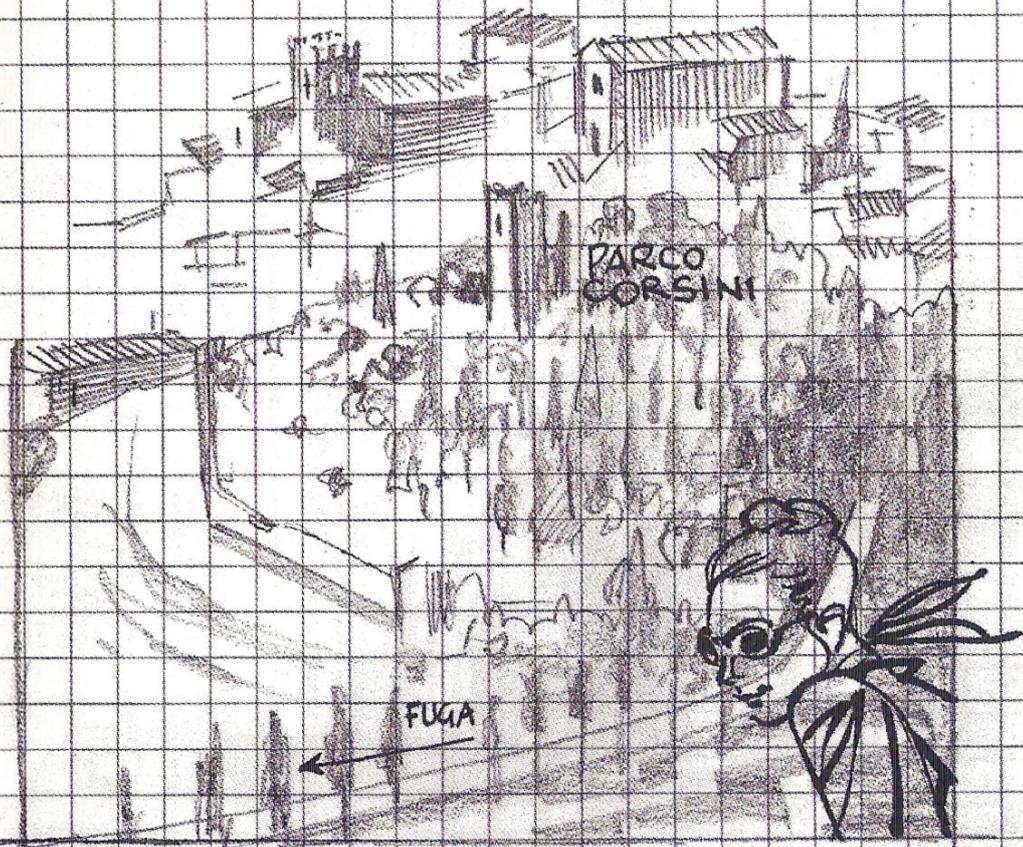
TESORO  
LONGIOBARDO

il  
tesoro  
dei  
Carolingi



TOMBA  
S. CANDIDO





COLLEGIATA di  
S. GIOVANNI →



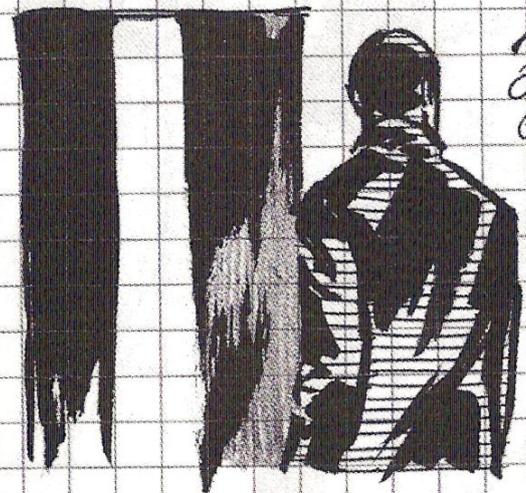
di  
lu

ZU



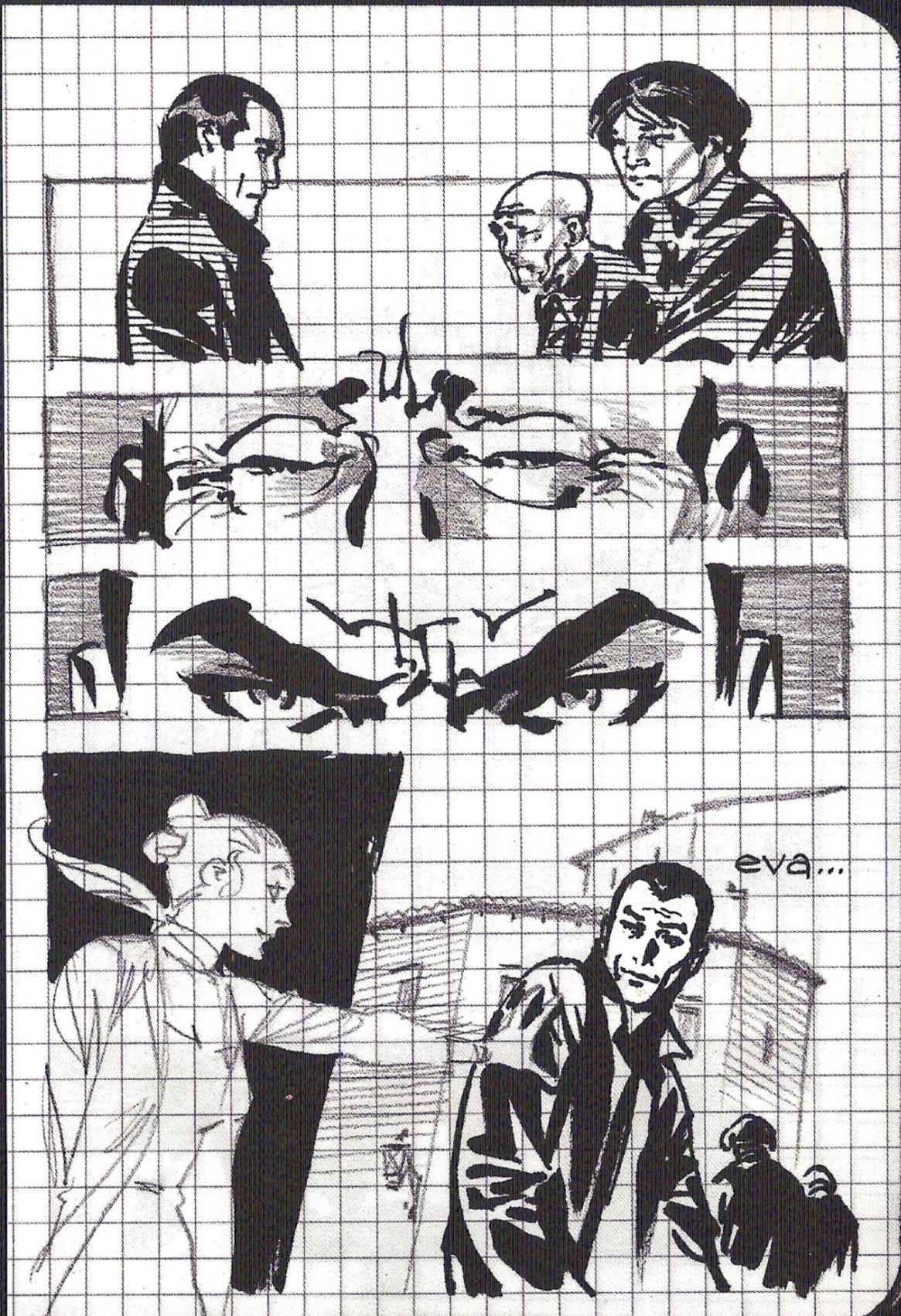


MR. ZU  
VECCHIA  
CONOSCENZA  
DAI TEMPI  
DI KING...



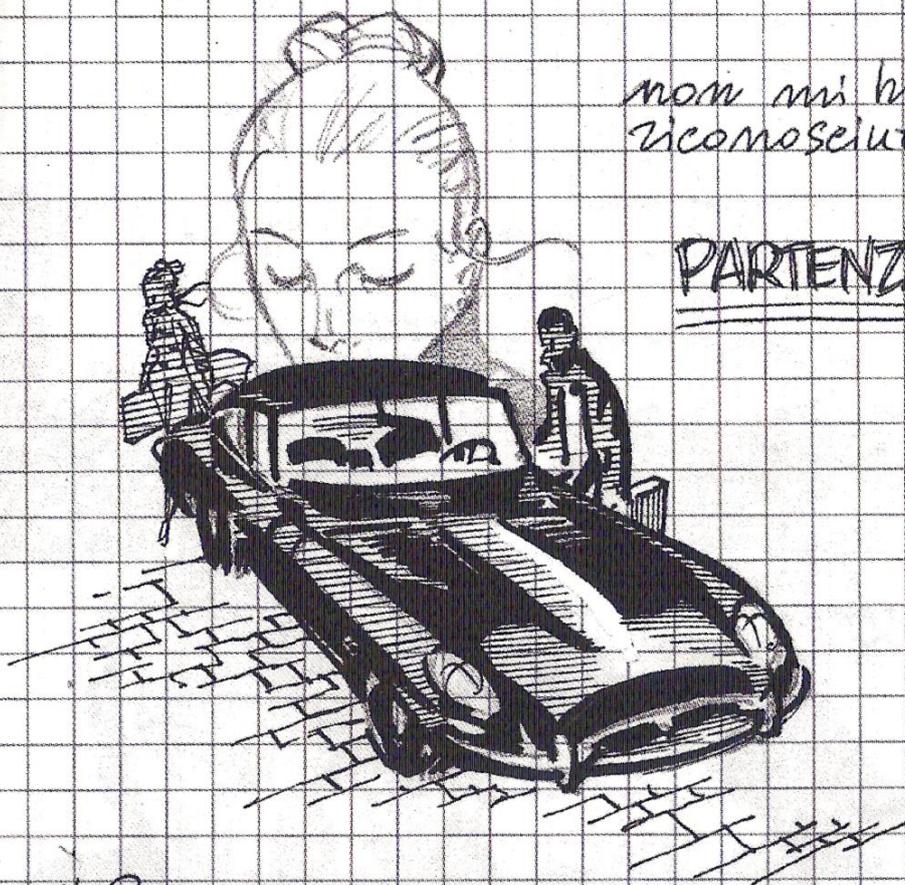
niente di strano,  
è Fucecchio, di cinesi  
ce n'è un mare...



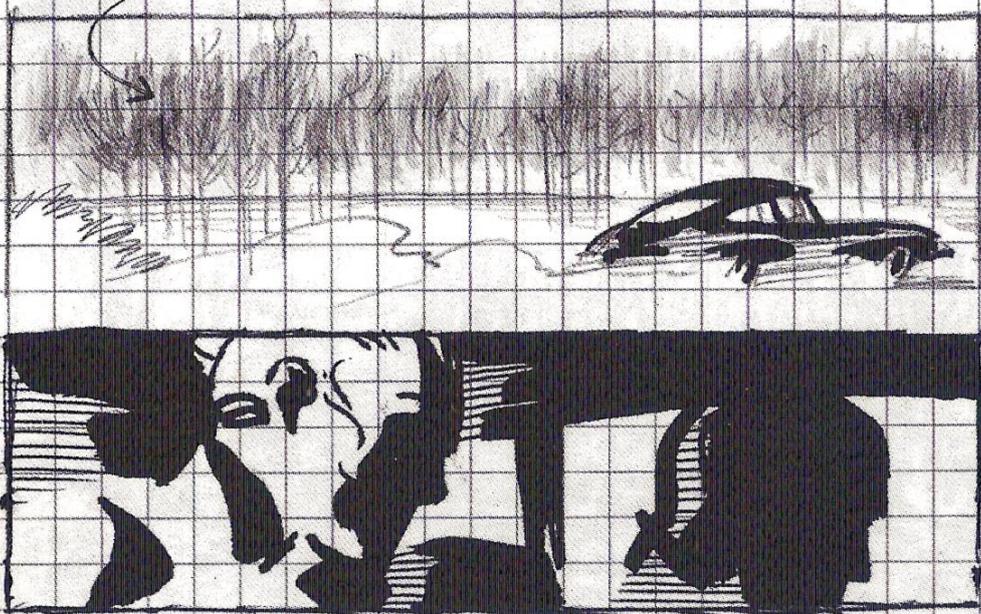


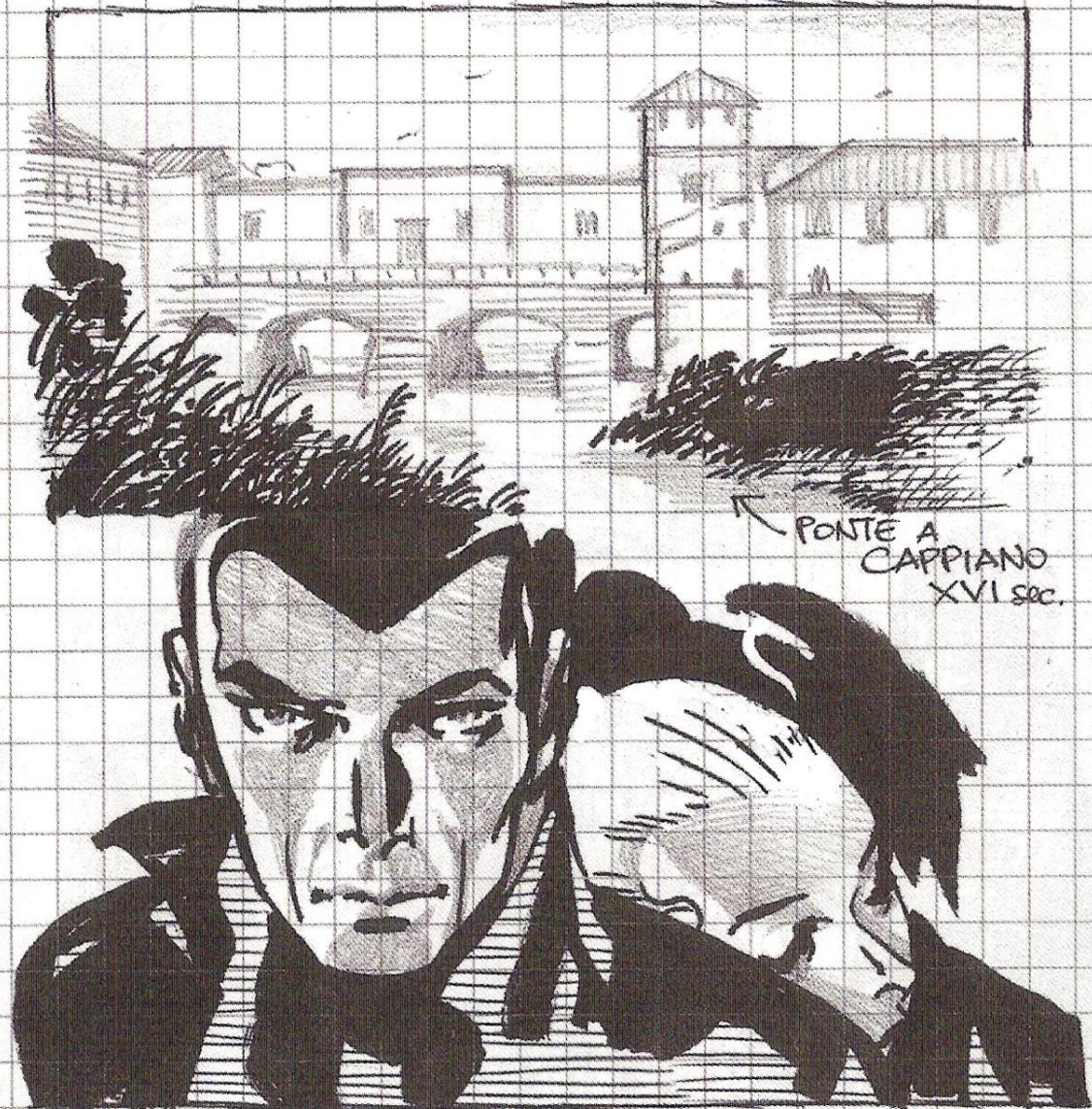
non mi ha  
ricomosciuto...

PARTENZA

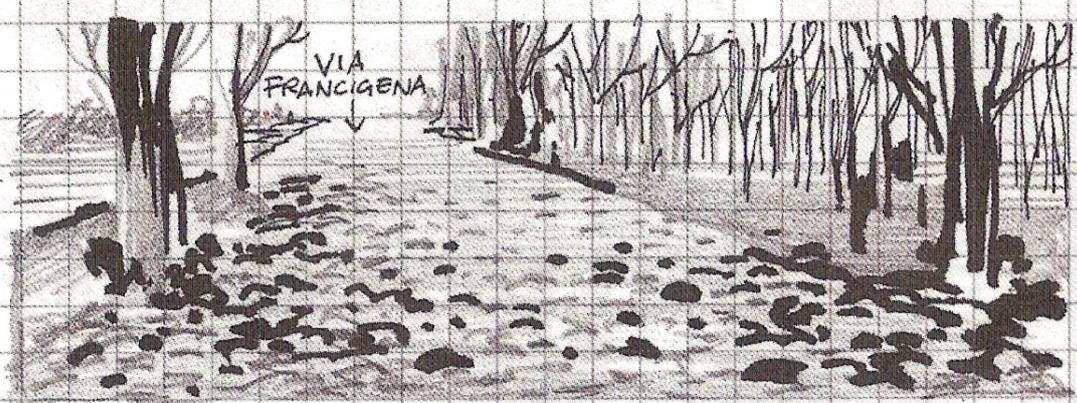


il PADULE

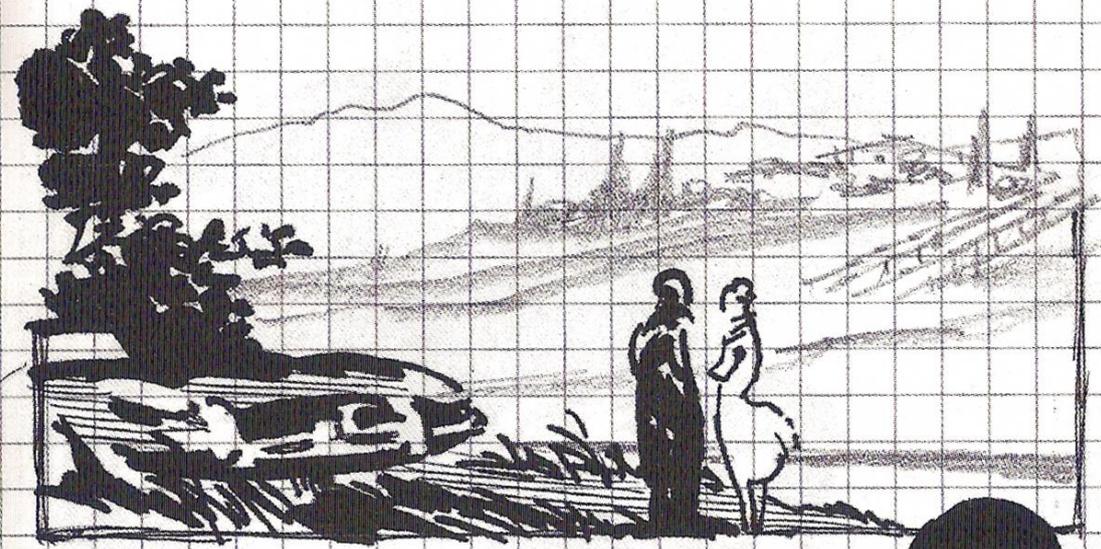




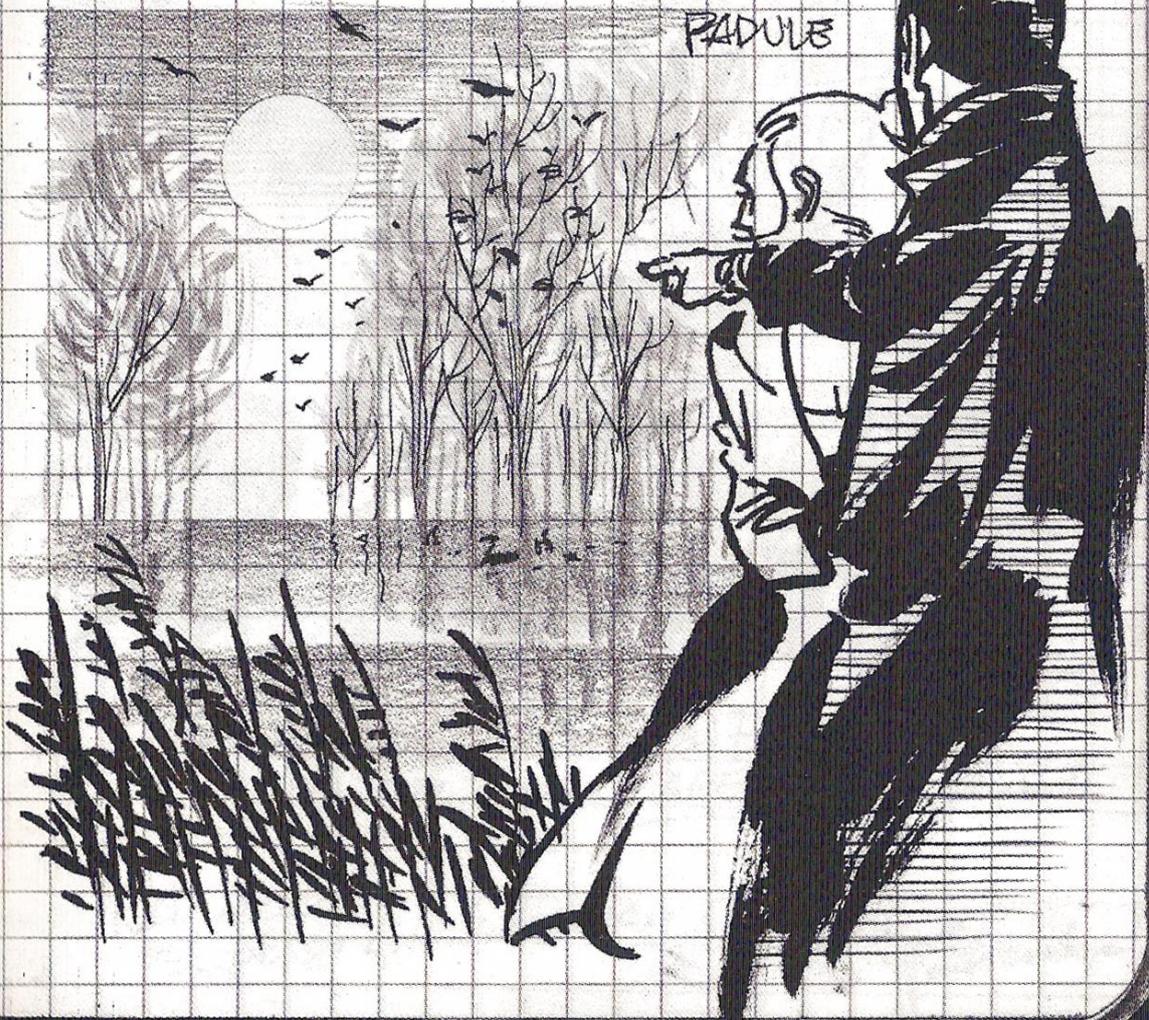
← PONTE A  
CAPPANO  
XVI SEC.

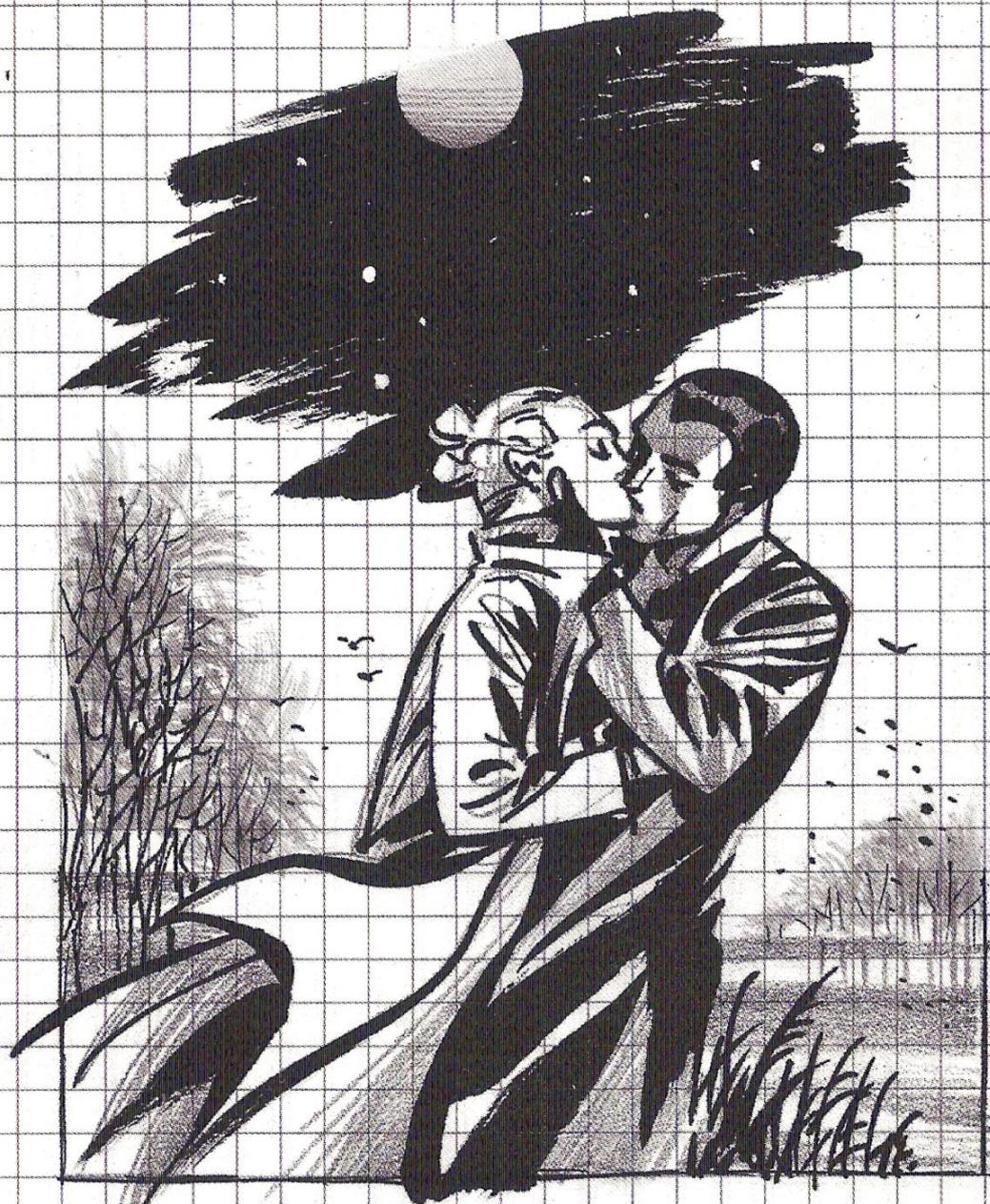


VIA  
FRANCIGENA



PADULE





pochi giorni intesi a Fucecchio...  
per una MAREA di bei ricordi...

(ZU invece  
posso dimenticare...)

*Delmonte*

